

Dara Horn

Vita eterna

Traduzione di Matteo Vignali

PRIMO CAPITOLO OMAGGIO DA SCARICARE
DAL SITO WWW.EDIZIONIDIATLANTIDE.IT

#vecchiapazza

O tutto importa, oppure tutto quanto è una scandalosa perdita di tempo. Questo è quel che avrebbe detto, se qualcuno glielo avesse chiesto. Ma a nessuno interessa l'opinione di una vecchia pazza.

Se l'avesse descritto suo padre (scrivere era il suo mestiere, o perlomeno copiare, anche se gli piaceva inventarsi qualche dettaglio da aggiungere qua e là), forse lui avrebbe scritto: *Queste sono le generazioni di Rachel, colei che mantiene i voti, che ha fatto un patto con Dio ed è vissuta.* Se l'avesse scritto suo figlio (il suo primo figlio, quello saggio, la ragione per cui tutto il resto è accaduto), l'avrebbe messa in modo differente: *Se tutti i cieli fossero pergamena e tutti i mari inchiostro, ciò non sarebbe sufficiente per raccontare i giorni di Rachel, i cui anni non sono che un battito di ciglia del Signore del Mondo.* Se lo avesse scritto il suo ventesimo figlio (era un ruffiano, un leccapiedi, ma ai tempi ciò aveva avuto la sua

utilità), avrebbe cosparso il tutto di petali di rosa fino a farlo puzzare: *O madre di migliaia, colei che è sfuggita alla spada; la più amata, la più onorata, la più benedetta dal Signore!* O qualcosa di altrettanto trito. Non era un poeta, ma si era trattato di un'illusione innocua. Il suo sessantatreesimo figlio, che era stato uno dei suoi preferiti, avrebbe scritto qualcos'altro, in una lingua differente, stavolta, sebbene usando lo stesso alfabeto: *Se ti va, caro lettore, ti racconterò una storia che non dimenticherai finché vivrai, su come una volta mia madre fece una promessa che rimpianse per sempre. Solo, non dire a nessuno che te l'ho raccontata io.*

Quest'ultima nipote le aveva riportato alla mente quel sessantatreesimo figlio: era silenziosa, con un sorriso semplice che nascondeva un intelletto vorace. Spesso aveva perso la pazienza con i fratelli selvaggi di quel sessantatreesimo figlio, ma lui era sempre stato tranquillo, quasi ignorato. Poi, un giorno, si era alzato in piedi su una sedia durante un pranzo e aveva declamato, in rima e in ordine alfabetico, tutte le maledizioni che la madre aveva lanciato contro di lui e i suoi fratelli, e lei aveva riso fino a starne male. Persino adesso provava un senso di leggerezza quando pensava ai libri che lui aveva scritto in seguito, che ancora la facevano ridere. Era

stata sul punto di dirglielo, ma alla fine non l'aveva fatto: lo avrebbe preso per uno scherzo.

Ma questo era il periodo più lungo in cui era rimasta in uno stesso posto, e questi erano i nipoti più adulti che aveva osato conoscere. La più giovane, seduta al tavolo davanti a lei (quella a cui per anni aveva riservato un posto speciale nella mente, visto che ne sceglieva sempre uno di cui pensava avrebbe potuto fidarsi), aveva già superato la trentina e aveva dei figli suoi. Forse a lei avrebbe potuto dirlo. O forse no, e semplicemente se ne sarebbe andata senza una parola come faceva di solito. Ad ogni modo, non poteva trattenersi ancora a lungo.

La riunione di quel giorno era stata difficile. Solo per arrivare all'ufficio sopra il negozio aveva dovuto farsi strada tra un cordone di sette persone con in mano dei cartelli che dicevano "Boicottate Zakkai Pietre Preziose" e "Disinvestiamo dagli occupanti sionisti". Strano, aveva pensato: lei non era israeliana, perlomeno non come lo intendeva quella gente. O forse lo era, proprio nel modo in cui credevano loro. In entrambi i casi, non aveva alcun senso. I suoi nipoti al piano di sopra avevano una spiegazione, per quanto non troppo convincente.

«Hanno sbagliato negozio», dichiarò uno.
«Pensano che siamo il tizio di Bukhara».

Nessuno chiamava mai per nome il tizio di Bukhara. Era una politica aziendale, non nominare mai il tizio di Bukhara.

«Se credono che siamo il tizio di Bukhara, rimarranno molto delusi visto che tutto quello che abbiamo da disinvestire sono ottantacinque centesimi», aggiunse un altro.

«Come ce ne liberiamo?».

«Lasciamogli il tempo di stancarsi e se ne andranno».

«Se ne andranno anche prima, se diamo loro l'indirizzo del tizio di Bukhara».

«Perché, chi credi sia stato a mandarli qua? Proprio il tizio di Bukhara».

«Robe assurde, nonna. Robe assurde».

Lei alzò gli occhi al cielo, un gesto che aveva imparato insieme all'inglese anni prima, e tutti risero. Mentre la riunione procedeva, li guardò, seduti attorno al tavolo: i suoi figli, i suoi nipoti, facce familiari, volti che si ripetevano, con soltanto un figlio ribelle assente; ma uno solo non era male, tutto sommato. Era stata brava, pensò, in questa versione. "Versione" era la parola che usava quando ci pensava: *nusach*, il termine liturgico, come una variazione melodica su un tema. Ecco cos'erano, queste differenti versioni: tonalità diverse, umori diversi, malin-

conici, gioiosi, inquieti, calmi, sfrenati, veloci, lenti. Questa versione era una delle migliori, la più felice, che poi era la ragione per cui non aveva voluto andarsene. Ma non poteva rimanere per sempre. E quell'unico figlio ribelle non voleva abbandonare la sua mente: un disastro di cinquantaseienne o, come preferiva pensare di lui, una sfida.

Aveva condotto la riunione in modo rigido, come aveva fatto negli ultimi anni, da quando Mort se ne era andato. I suoi giorni erano uno scorrere di dettagli futili. Tanto tempo prima, quando erano stati differenti, si era chiesta se quei dettagli che riempivano ogni minuto di ogni giorno non stessero in effetti nascondendo qualcosa, qualcosa di grande e immobile e sacro. Erano dovuti trascorrere molti giorni e anni e persone prima che lei capisse che i dettagli stessi erano le cose immobili e sacre, che non c'era nient'altro, che il velo stesso della vita quotidiana era sacro, che dietro c'era solo un vuoto. E tuttavia, in certi giorni ancora ne dubitava.

Mentre si stava alzando per andarsene, uno dei figli la sorprese con una questione personale.

«Mamma, prima che tu vada», disse. Lei lanciò un'occhiata al tavolo, allarmata nel vedere che tutti gli altri erano ancora seduti e la guardavano.

Le passò per la mente che avessero programmato tutto. «Il nuovo avvocato ha consigliato qualche modifica al testamento», disse lui lentamente. «Niente di importante, ma si è accorto che non è stato firmato ancora nulla».

Avevano già affrontato l'argomento molte volte. Ma questa sembrava differente. Lei indugiò, appoggiandosi al tavolo e rifiutandosi di sedere. E poi parlò.

«Non ho intenzione di firmare».

Una delle figlie prese fiato, preparandosi a sputare fuoco. «Papà avrebbe firmato. Avrebbe firmato anni fa».

«Sono sicura che lo avrebbe fatto», rispose lei con tono fermo, chiudendo una porta. «Ma io non sono lui. E non sono ancora pronta per firmare».

«Mamma, hai ottantaquattro anni. Io ne farò sessantadue la prossima settimana», disse il più grande dei suoi figli. Il più grande, pensò lei, e sorrise. «Lo sappiamo che adesso stai bene. In tutta onestà, vorrei sentirmi bene la metà di come ti senti tu», aggiunse. «E nessuno di noi vorrebbe doverti dire questa cosa. Ma non si vive per sempre».

La nipote più giovane aveva passato tutto il tempo ad armeggiare con il telefono sotto al tavolo, ma adesso sollevò lo sguardo e sorrise allo zio:

«Uhm, non ve ne siete accorti? Nonna è l'eccezione che conferma la regola. Potrebbe tranquillamente vendere il suo posto al cimitero, non credo lo userà».

Ancora in piedi, Rachel si girò verso la nipote e ghignò. «Esattamente», annunciò. «Sono a capo di questa società e ho preso la decisione esecutiva di non morire». E poi lasciò la stanza.

Quel che maggiormente la perseguitava a proposito dei figli era quante volte morissero. Crescere un bambino portava con sé ogni giorno una ventata di lutto indesiderato. I neo-genitori considerano ogni giornata come una sequenza di inizi: il primo sorriso, la prima rotolata, i primi passi, le prime parole, il primo giorno di scuola. Ma i genitori anziani come lei vedevano solo ciò che finiva: l'ultima volta in cui aveva gattonato; l'ultima volta in cui aveva parlato con un puro verso grezzo, non ancora scolpito in parole altrui; l'ultima volta in cui aveva affrontato il mondo con le treccine e aveva riso quando non avrebbe dovuto, inconsapevole. Ogni bambino moriva prima che lo facesse la persona, piccola prova generale per il futuro.

Lei aveva cresciuto i suoi figli, tutti quanti. Li aveva cresciuti, nutriti, guardati amare o odiare, avere successo o fallire; aveva donato a ciascuno

di loro ogni possibilità di cui disponeva in eccesso; aveva assistito, a volte da lontano, a quel che ne avevano fatto; aveva osservato le sue stesse idee avvizzire o crescere. E poi, alla fine, aveva visto quei figli morire, ed era gelosa.

Lo avrebbe detto a quella nipote, decise mentre lasciava l'edificio, passando vicino ai dimostranti. E tuttavia fu proprio questa nipote, tra tutta la sua variegata discendenza, ad annunciare online all'universo:

Mia nonna ci ha appena detto che non può firmare il suo testamento perché non può morire. #vecchiapazza

Oh, figlia mia, pensò lei, non hai idea di quanto io sia pazza.